

da "Selvaggio" n.1-3, marzo 1942

LA LEPRE

Poi che i primi freddi gli avevan portato gran dolore alle gambe e in tutte le giunture gli era cresciuta la sabbia, il parroco dovette celebrare senza genuflettersi e con parsimonia di gesti. Non è a dire come quell'impaccio lo avvilisse e con che animo trascorresse di poi tutto il santo giorno a guardare il soffitto, le mani in croce sul petto, sdraiato sul divano del tinello; né lo consolava di molto il pensiero che, così atteggiato sotto una trapunta gialla e rossa, mentre il sudore gli inzuppava le flanelle, somigliasse ad un Beato visto passare in una gloria di ceri, su un mare di teste, in città.

Dovendo confessare in quella positura, l'idea di essere già bello e imbalsamato dentro un'urna di vetro sulla quale si chinavano i fedeli in attesa dell'assoluzione, gli dava una grande melanconia e gli faceva alzar la voce come se i vetri esistessero davvero.

E meno male di giorno che gli venivano dal cortile i gridi dei polli, lo sbatter d'ali dei colombi e vedeva sul muro il calendario delle missioni e poi due spighe legate con un nastro rosso e perfino un pezzetto del pergolato oltre la finestra ma la notte, la notte, quando tutti quei granellini di sabbia si muovevano da soli sotto la pelle, tra una giuntura e l'altra oh, allora sognava che i piedi gli dovevano per essere stati baciati troppo dai devoti che a lungo andare, bacia oggi e bacia domani, gli avevano messo l'osso allo scoperto.

Intanto la prima neve era caduta e si stava sciogliendo per lasciare il posto a dell'altra neve: il sacrestano preparava un po' di bare per l'inverno, avendo in animo di sposarsi a primavera, s'ingegnava anche a far le casse di zinco dopo aver sperimentato un certo saldatore su tutte le grondaie e i lavandini guasti del comune.

Che orgia di saldature erano stati i primi giorni dell'acquisto, mano a mano che la voce andava di cortile in cortile attorno alla canonica e chiunque avrebbe voluto farsi tappare persino i buchi delle schiumarole per udire ancora il ruggito, vedere ancora la fiamma azzurra di quello straordinario congegno!

Un soldo sull'altro il ragazzo s'era attrezzato per benino pel servizio della chiesa e dei morti e, pur di non dipendere da alcuno per la consegna a domicilio dei suoi manufatti, s'era anche provveduto d'un triciclo, ch'era il suo orgoglio maggiore. Più lontano c'era da portare una bara e più gli cresceva il senso della cresciuta dignità industriale: senza contare, poi, che viaggiare con quella cassa tambureggiante davanti sull'asfalto della provinciale, svoltare per la secondaria e raggiungere sempre in sella qualche cascinita sperduta dove l'attendeva una breve aia per le evoluzioni d'arresto, gli dava bellissime illusioni sportive e guerresche. – Lanciafiamme e carrista- soleva dire e, per quanto dolorosa fosse l'occasione, la vernice azzurra di quel triciclo con scioltovi dentro un pizzico di porporina, i pedali con le grosse gomme quadre, i pneumatici enormi del colore della fontina, eran gradevoli alla vista: tanto è vero che una volta l'avevan fermato per istrada delle bambine che volevano il gelato mentre invece quel bianco con le righe d'oro era l'astuccio d'un angioletto.

Il prevosto che non aveva in odio i ritrovati moderni ma pensava invece di muovere i mantici dell'organo con un quarto di cavallo, e ch'era stato dei primi della diocesi ad accogliere in chiesa le lampade votive ad accensione automatica, guardava con simpatia all'attività del sacrestano che, del resto, sbrighava puntualmente le faccende della parrocchia, suonava a tempo debito le campane e sapeva diffondere dall'alto del campanile, quand'era il caso, delle ariette graziose salite all'onore dei bronzi dai balli popolari. Quel po' d'invidia che pungeva ogni pedone anziano a vedere i ragazzi che si facevano scarrozzare dal sacrista su e giù per la strada dentro il cassone del triciclo, anche il parroco l'aveva provata e, francamente, nessuno che abbia guardato con occhio sereno i ragazzi in corsa giù da un pendio accoccolati sugli assi con rotelle, avrebbe potuto dargli torto.

Parve quindi naturale al prevosto e, più che naturale cosa bene accetta alla popolazione, un giorno che i dolori gli erano scemati e che occorreva portare il Viatico non molto distante, di togliersi dalla positura di beato in urna per farsi issare sul cassone del triciclo che l'attendeva in corte, uscire di corsa dalla porta carraia e, vestito dei paramenti, volare consolatore al capezzale del moribondo.

L'immaginazione del brav'uomo riferentesi per lo più a quelle cose che, tra casa e chiesa, gli erano domestiche, quella volta lo aiutò a credere d'aver vinto il peso della materia; almeno quanto la colomba di gesso librata sull'altare grazie ad un sostegno che solo i maligni scoprivano, ed apparire così, spinto da una forza arcana, le gambe penzoloni nel vuoto, alla sua gente che lo guardava a passare come una cometa terrestre e che, non avendo mai veduto niente di simile, lo attese al ritorno compiaciuta d'aver un pastore così solerte ed ingegnoso.

Il primo funerale di quell'inverno sarebbe passato nel novero di tanti altri per la naturalezza della morte, la giusta età, la normalità dell'apparato e del dolore, se una lepre, una vecchia cara lepre non ci si fosse messa in mezzo; una di quelle lepri fantasma che ad ogni stagione di caccia insaccano pallini esausti e che, coll'andare del tempo, anzicchè finire dentro un carniere, diventano le tutelari di certe vigne, di certi campi di cavoli. Consumate in ogni furberia e ormai sapute che di piombo nelle orecchie non si muore, così pratiche della strategia venatoria da non mancare d'un pelo l'attimo per la salvezza, e donne inermi a scovarle il mattino presto e verso sera; ma quando l'allarme è dato e arrivano i cacciatori con tante cartucce colorate sul ventre, com'è come non è, quelle riescono a eludere le fucilate scomparendo alla vista inghiottite dalla terra.

Se la nostra bestiola aveva scelto pei suoi svaghi solitari, pel suo sonno, il chiuso del cimitero è perché lo reputava un luogo sicuro: accidentato com'era di tumuli, fitto di croci e di lapidi, disseminato di cespugli spinosi, buono per nascondersi ovunque e vario d'angoletti assolati cui non mancava l'ornamento di tenere erbette.

Ma quel mattino c'era la terra spalata di fresco ad invitarla di posarci il fianco e un cumulo di zolle appena voltate che mostravano pallide radici delle più gradite ai suoi denti. Ma ancora non aveva protesa la pinza dei gialli incisivi sotto le nari tremanti per assaggiare, che un canto lontano le irrigidì le orecchie, le gonfiò la pelliccia, la trattenne tutta come sospesa al cerchio della pupilla spalancata verso il cancello del recinto donde il canto cresceva. Fuggire lontano non conveniva, né l'avrebbe potuto senza andare incontro a quel canto: tanto valeva attendere confusa al colore favorevole della terra tiepida, sola fra tutta la circostante ad essere spoglia di brina. Poi era così dolce quel fil di sole nella schiena e già così amica del suo sangue la zolla premuta col ventre che all'apparire dei portatori con la cassa, del prete, del corteo dei parenti, la lepre rimase all'erta dove stava.

Così quieta vide il corteo avvicinare e poi comporsi per l'assoluzione ai piedi della Croce in mezzo al cimitero; ogni persona a tutt'altro intenta che a scoprir lei e nessun cane tra quella gente che se ne stava compunta intorno alla cassa sì che dal basso dov'era la lepre non si scorgeva alcun viso ma solo un gruppo di schiene oscure. Il sole intorno s'era allargato tanto da scendere nella fossa e la bestiola ne sorvegliava il progredire dai lumini ch'esso accendeva sulle barbe delle radici che tagliando la terra il ferro aveva troncate. Una sola voce s'era levata a parlare, ma poi che si fu taciuta, la gente d'intorno s'aperse, la cassa fu sollevata e tutti insieme si mossero verso la lepre che, quasi fosse una zolla compatta che il sole avesse allora liberata dall'ultimo legame di gelo, cadde soffice dentro la fossa per rotolarvi raggomitolata dove il sole non era ancora disceso. Così stette raccolta all'oscuro in ascolto dei passi che progredivano; lasciò che un'ombra umana vi scendesse e un'altra e un'altra ancora, attese paziente che quello spegnersi e accendersi di sole avesse fine, si strinse nel buio umido che ormai l'assembramento le imponeva, s'aperse infine nel salto al cadere d'un ciottolino giù dal bordo della fossa, colpì alle ginocchia che per primo le si oppose, rimbalzò dall'uno all'altro dei circostanti alla tomba, uscì finalmente da quelle gambe, quelle mani, quei volti terrificanti nel largo cimitero.

Amiche croci, lapidi puntute, tumuli ispidi, catenelle spinate, cartigli di latta tagliente, cancelletti aguzzi offrivano innumeri strade alla sua fuga e tranelli al nemico che non aveva pensato "...la morte!... il diavolo!... l'anima inquieta...!" ma che al grido unanime di "la lepre!", abbandonata la cassa sull'orlo della fossa, lasciato il prete a custodirla, s'era messo ad inseguire e s'era disposto a precluderle lo scampo.

Una fulminea ed incosciente intesa aveva d'un subito distanziato le file degli attaccanti, dei secondi, delle ultime difese e già il portiere, chissà come, s'era trovato a schiena curva e gambe larghe a sbarrare il passo del cancello.

Straordinaria solidarietà di gente vestita per un funerale; di nero, e qualcuno col pastrano e perfino, tra le altre in fazzoletto, una donna col cappello piumato in testa e delle più arrabbiate, incurante se nella corsa rovesciava un vaso di fiori, se il tacco alto le affondava in un tumulo recente. Il cielo copriva

tersissimo il recinto e all'inaudito frastuono che la caccia aveva levato, i passerelli eran frullati via di sotto i coppi delle cappelle di famiglia.

Rimbalzava la lepre inseguita da una tomba all'altra, da una spalliera all'altra di mortella, poi ricorreva a tentare l'altezza del muro con l'ostinazione d'una mosca che picchi contro il vetro. Ma troppo alto era il muro anche per i suoi tendini, ed assai ben guardato pareva il cancello che la lepre non perdeva di vista pur nei salti più estenuanti. Se almeno quel prete laggiù, vicino alla cassa, accanto alla croce... non si fosse mosso vedendosela venire incontro! Chissà..., svoltando in fretta, seminando gli inseguitori costretti a qualche passo difficile..., poi via tra le sbarre del cancello per le quali era passata tante volte con la luna senza piegarsi un pelo, leggiera come un'anima che rincasasse! Ed eccola riuscire a rincantucciarsi contro lo zoccolo d'una cappelletta al riparo d'una corona fiorita di latta e di maiolica, su di un pavimento gelido dove le unghie non trovavano appiglio.

Il cuore, il piccolo cuore, le scoppiava dentro; se lo sentiva in gola più grosso di tutta se stessa e il sangue, il sangue, le girava dentro come impazzito. Un angelo di marmo la sorvegliava dall'alto e dalle lapidi nere scritte a lettere d'oro la guatavano tanti occhi di smalto, ovali, che avevano nell'iride volti di vecchi col cappello in testa, di donne senza sorriso. "Dov'è? Dov'è?" chiedeva la gente annaspando nei cespugli di mirto. "Non si vede..." lamentava chi già s'era affacciato a guardare oltre la soglia della cappelletta pronto a buttarsi a corpo morto sul pavimento se la lepre vi fosse apparsa. Ma nessuno fu lesto abbastanza a strozzarne il supremo tentativo di fuga attraverso la corona che l'aveva tenuta nascosta.

Allo scroscio vetrino di quelle campanule con pistilli di pietra, a quello strapparsi di foglie irrigidite nelle nervature di filo di ferro, al crepitare di quelle fibre indurite da anni nell'ufficio ornamentale mentre la ciambella si abbatteva per terra mostrando le magagne muffite del misero dorso, chi le era più accosto si atterri, esitò, saltò all'indietro e quando si accorse della preda sfuggita la lepre già correva il sentiero sgombro dove il parroco attendeva brandendo la vanga dell'affossatore.

La lama non scese a spezzare le vertebre dell'animale quand'esso passò a tiro: deluso rimase chi non aveva fatto altro gesto, sicuro ormai che al prevosto dovesse toccare il colpo fortunato. Più che maldestri o distratti, poi, furono complici dell'evasione della lepre i guardiani al cancello che le fecero largo esagerando apposta i gesti meno adatti alla cattura.

Se agli altri era mancata, pareva volessero dire, che proprio a loro dovesse toccare di far buona caccia? Avvenne, insomma, che ad un certo punto l'azione concorde s'era afflosciata e che, piuttosto d'agire sino in fondo, chi era restato discosto dal fuoco della corsa collettiva aveva preferito di secondare palesemente l'insuccesso per non restare scornato da solo.

E poi, son cose da fare in un cimitero? E per di più durante un funerale? In quanto al prevosto ch'era rimasto col badile alzato mentre gli sarebbe stato così facile di uccidere l'animale, nessuno riuscì mai a capire perché l'avesse fatto. Nemmeno lui, del resto, seppe spiegarselo bene neanche ripensandoci dopo tanto tempo.

Timore di mancare il colpo? Vergogna di sorprendersi in certi gesti? Una piccola ispirazione? Mah!... proprio non sapeva, ma gli sembrava e se lo confessava apertamente che la compassione per la lepre inseguita non c'entrasse affatto in tutta quella storia.

E se fosse stata l'artrite a fermarlo in quella posa da spauracchio?

Non avrebbe potuto giurarlo.

La lepre non andò molto lontano.

L'aperta campagna era tutta per lei né più la inseguiva il calpestio degli uomini: le grasse foglioline spolverate di brina le si offrivano a renderle l'energia spesa in quella strana avventura.

Il batticuore le era già passato che ancora la gente nel cimitero stava vicendevolmente a rimproverarsi un po' del male fatto, un po' della caccia mancata; e quando il brusio delle orazioni ricominciò, la lepre preferì addentrarsi in una meliga alta e vasta tanto da non sentire più voce umana.